

MARIO SILVANO

*Ricordando
il bicentenario
della nascita
di Carlo F. Bellingeri*

(Testo del discorso commemorativo tenuto a S. Agata Fossili domenica 11 Ottobre 1987)

PREMESSA

Ricorre nel 1987 il duecentesimo anniversario della nascita dell' illustre medico Santagate, Carlo Francesco Bellingeri.

Le ricerche nell' archivio parrocchiale di Sant' Agata Fossili, rese complesse da intricati casi di omonimia sono state condotte da Eraldo Canegallo e da Giuseppe Bonavoglia, sulla traccia di precedenti indagini compiute dal dott. Giani. Si è infatti appurato che Carlo Francesco Bellingeri era stato battezzato come «Giuseppe Carlo Francesco» dall' Arciprete Don

Carlo Antonio Costa il 31 luglio 1787, ma era nato il giorno precedente, cioè il 30 luglio.

Genitori erano Bellingeri Andrea fu Bernardino e Maria Antonia Guasone fu Giovanni Battista.

Poiché nella famiglia Bellingeri vi era un altro Giuseppe, di qualche anno più anziano, dedicatosi con fortuna all' attività giuridica, Giuseppe Carlo Francesco per non creare confusione, fu chiamato in famiglia Carlo Francesco e come tale divenne celebre nel mondo della medicina.

Gli furono padrini lo zio materno, Giuseppe Guasone «loci Castellarii Pontianorum», cioè di Castellar Ponzano, frazione di Tortona, e Giuseppa Gramegna fu Domenico, moglie di Pietro Bellingeri.

Ad utilità dei nostri lettori riproduciamo l' estratto del libro delle nascite della Parrocchia di Sant' Agata Fossili relativo alla nascita del Bellingeri, ringraziando il parroco don Marino Bava per la sua cortese disponibilità in proposito.

Ricordiamo che vi era incertezza circa la data di nascita del Bellingeri e che, ad esempio, nella voce a lui dedicata, il «Dizionario Biografico degli Italiani» lo dice nato nel 1785.

Per celebrare l' anniversario della nascita la Pro Julia Dertona, ed il Comune di Sant' Agata hanno curato l' apposizione di una lapide nel luogo ove il Bellingeri nacque, denominato «Castello di Sant' Agata».

La figura dello studioso è stata rievocata con un eletto discorso del dott. Mario Silvano, presidente della «Società Storica Novese». (Red.)

Signore e Signori,

Leggevo in questi giorni un amaro elzeviro uscito dalla penna di Raffaele La Capria, e che a mio giudizio può cadere a proposito nell' odierna celebrazione sempreché riusciamo a cogliervi la logica del paradosso.

Lo scrittore, con tratto signorilmente velato di disgusto, ci parla del nostro presente così squallido, in cui (ahimé) imperversano le «mezzecalzette» ignobilmente soddisfatte di sé, gli intraprendenti cafoni, i nuovi ricchi senza sospetto e senza vergogna.

Pare insomma che ovunque trionfi la provocazione della volgarità.

Ma, mentre il demi-monde di una volta (che poi altro non era che l' aurea mediocrità dei nostri bisnonni) poteva ancora suggerire tensioni ideali e aspirazioni, - ce l' insegnano Stendhal, Flaubert, Cechov, tanto per fare qualche nome -, oggi pare proprio che nessun recupero sia piú possibile per l' avvento di una massificazione in cui l' individuo scompare per far posto ad una conturbante «nullità» ormai spaziante dentro l' uomo che in essa si esaurisce, avendo perso la sua identità.

Vengono cosí dimenticate anche «le estreme sembianze e le reliquie» da parte di molta, troppa gente che vive alla giornata, senza attacco alla memoria del tempo e senza preoccuparsi della grande verità che chi è senza passato è fatalmente destinato ad essere senza futuro.

Ma io ho la presunzione di pensare che noi qui riuniti in quest' ora, figli di una buona terra, semplice ma autentica, avara ma nobile, arcigna ma generosa, noi ci sentiamo ancora indenni dal contagio del mondo contemporaneo, e cioè da quella essenza sottile e omologante che banalizza la vita, e ogni cosa, e ogni pensiero.

Credo fortemente che noi abbiamo ancora in serbo il buon «senso comune» della mediocrità e siamo ancora indenni dal «luogo comune» della «nullità» che incombe minacciosa. Siamo ancora capaci, se Dio vuole, di mettere al sole le nostre radici, di onorare i nostri morti, di rendere un omaggio a coloro che ci hanno insegnato a camminare sulla strada della vita, di cercare le ragioni della nostra vicenda esistenziale. E ciò, ne sono sicuro, non per mero spirito di campanile, o per vana presunzione municipalistica, o per la foia di guardar attorno alzandoci in punta di piedi per vedere al di là della linea dei nostri tetti, ma per desiderio elementare di trovare, se possibile, tutti gli anelli della catena della vita che viene da lontano e lontano dovrà andare, nella staffetta senza fine che dobbiamo correre e che ci chiede di passare il «testimonio» da un frazionista all' altro.

Non sanno, gli altri, quelli che io chiamo i «viaggiatori senza bagaglio», che noi, in fondo, abbiamo trovato un segreto che ci aiuta a vivere. Dandoci idealmente la mano a vicenda (passato e presente) e tendendo la palma al futuro, siamo riusciti ad allungare a dismisura il breve arco della nostra apparizione, ci sentiamo immersi in una dimensione piú vasta, e la nostra comparsa, benché fugace, diventa per forza di cose, significativa ed essenziale.

Questo soprattutto è, e deve essere, il significato del rito che siamo chiamati oggi a compiere, o amici di Sant' Agata.

L' iniziativa della riunione da voi indetta merita un encomio cordiale. La nostra «civiltà rurale» o, per dir meglio, dato che il termine è abusato e improprio, la nostra «civiltà di contrada» forte e schietta, ha saputo esprimere personaggi che

furono veri protagonisti del loro tempo, ma essi furono tenuti tra le pieghe della grande storia per la ambiziosa spregiudicatezza dei loro contemporanei, o anche, diciamolo pure, per l' eccessiva e rassegnata umiltà dei conterranei.

Ebbene, la *Società Storica del Novese e del Citragiogo* è impegnata a rivendicare ai nostri grandi dimenticati, il posto che loro compete nel sacrario dei ricordi, e ciò per assecondare le popolazioni locali che hanno acquistato coscienza della loro dignità.

La sorte peggiore in questo destino di emarginazione è toccata in special modo agli scienziati: la loro attività schiva e aliena dalle correnti di opinione, dalle mode, dalle «inclite arti» che addolciscono la vita, li ha confinati nella ristretta cerchia degli addetti ai lavori, lontano dal facile applauso e dalla comprensione dei piú. Essi furono anche vittime di quel

tumultuoso progresso che essi stessi promossero. Eppure non furono degli apprendisti stregoni: essi miravano a salvare la vita, non a distruggerla.

Se proviamo ad alzare il velo dell' abbandono in cui è stata lasciata la nostra terra, un cul di sacco del Piemonte sud-orientale sempre considerato, dagli storici aulici, poco piú di una Vandea, ebbene ci accorgiamo con sorpresa che sotto la cenere cova una brace ardente. Queste dolci groppe del preappennino hanno germinato almeno tre eminentissimi personaggi che hanno aperto nuovi orizzonti allo scibile. Essi sono: Giulio Ciampini di Novi, astronomo collaboratore di Néwton e di Halley; Carlo Barletti di Roccagrimalda, fisico a fianco di Volta e Spallanzani; Carlo Francesco Bellingeri, medico neurologo in lizza con Rolando e Antonio Scarpa, e del quale ci stiamo in questo momento occupando.

Ecco la ragione di un giusto orgoglio: questi sono i «magnanimi lombi» della nostra gente che non abbisogna di altri quarti di nobiltà per arricchire il suo blasone.

Oggi dobbiamo celebrare la ricorrenza del bicentenario della nascita del vostro piú illustre concittadino, o amici di

Sant' Agata. E non è impresa facile. Se dovessimo discorrere di un letterato, di un artista, magari di un politico, potrebbero soccorrerci le risorse della retorica, degli artifici e degli orpelli del parlare ornato, e ne verrebbe fuori la solita (magari piacevole) agiografia encomiastica che dilata il vero, ma appaga l' orecchio e solletica la vanità.

Per il nostro Bellingeri vale un altro tipo di eloquenza: quella dei fatti, e i fatti, come ognuno sa, parlano da sé.

Facendo di necessità virtù, mi limiterò quindi a inquadrare la figura del Bellingeri nel suo tempo e a sottolineare i tratti salienti della sua opera chiedendo alla vostra cortesia di perdonarmi qualche digressione tecnica indispensabile; ma vi assicuro che non abuserò della vostra pazienza.

Il contributo del nostro scienziato costituisce un pilastro portante della medicina e sarà piuttosto necessario illustrarlo con una monografia esauriente data la vastità e la complessità degli argomenti che contempla.

È quanto si potrà fare nel prossimo futuro se le forze non verranno meno, e dopo acconce indagini d' archivio.

L' iter del Bellingeri si articola attraverso i meandri oscuri del cervello (*in re tenebrosa*, come egli afferma con felice espressione) e cioè di quell' apparato che, per avere un approccio difficilissimo, proprio per ciò aveva esercitato sul nostro giovane studioso un fascino irresistibile. Egli si immerse nell' impegno di rompere le barriere di quello scrigno che accoglie la «pallida materia pesante» sempre ritenuto un vero e proprio enigma avvolto nel mistero.

Egli era convinto che solo la esatta comprensione delle funzioni cerebrali sensitive e motorie, centrali e periferiche, che presiedono rispettivamente alla vita vegetativa e a quella di relazione, poteva condurre la medicina a liberarsi dalle pastoie metafisiche o magiche che la immobilizzavano in una via senza uscita;

Queste cose il Bellingeri capì a fondo non appena arrivato a Torino, giovanissimo, e intraprese un severo corso di filosofia prima di passare alla facoltà medica.

Quando egli giunse alla prestigiosa capitale del regno, il sovrano Vittorio Emanuele I era già in esilio in Sardegna dal 1802.

Il Piemonte è invaso dalle truppe transalpine del Bonaparte e la Regione è annessa alla Francia.

Nella città sabauda si respira l' aria inquieta del rinnovamento politico e culturale che la rivoluzione francese ha portato nella nostra nazione. Sono in crisi i valori tradizionali ancora, in parte, legati addirittura ai dogmi scolastici che tarpano le ali alla libera espansione del pensiero voluta dagli illuministi. Anche la scienza in questa fase che costituisce la

cerniera tra le concezioni di due secoli «l' un contro l' altro armato», cerca di sottrarsi a tante tutele che ne ostacolano la piena espansione.

Nel crogiolo di tormenti intellettuali, il Bellingeri, allievo modello della celebre Scuola Medica torinese, sente che

quest' alba incerta è presaga di un mattino pieno di luce. Il 31 dicembre 1811, a 24 anni, egli corona i suoi corsi e si laurea discutendo davanti al Senato Accademico la tesi avente per titolo: «Nuovi succedanei alla china - china nella cura delle febbri intermittenti». La dissertazione è brillante pur trattandosi di un arido argomento di farmacologia clinica, e il giovane forese («a Sancta Agatha e Genuae Praefectura», dice il diploma), consegue la consacrazione «ad Doctoris gradum»

Il primo passo lo propone come sicura promessa nell' Arte Sanitaria. Saggiamente il neomedico si preoccupa di integrare i suoi studi teorici con l' esercizio pratico della professione, cosa utile perchè il contatto col paziente affinerà le sue doti di osservatore scrupoloso dei sintomi e gli consentirà di discriminare le forme morbose e di formulare diagnosi esatte: «ratio et observatio» sono ancora le uniche risorse di una semeiotica soltanto fisica e non ancora strumentale.

Nel 1814, caduto l' astro napoleonico, col ritorno di Vittorio Emanuele I a Torino l' ambiente culturale subisce un nuovo mutamento: la restaurazione fa tornare in auge molti dei vecchi atteggiamenti dell' ancien régime che l' ondata rivoluzionaria pareva aver spazzato via per sempre.

Una dozzina di cattedratici dell' Università vengono allontanati dall' insegnamento per collusione ideologica con il giacobinismo eversivo.

Nel 1818 il Bellingeri, compiuto il curriculum applicativo, viene accettato nel Collegio Medico torinese. Egli è già «doctor philosophiae et medicinae» e la sua conferenza inaugurale, tenuta pubblicamente il 9 maggio e concernente originali e inedite metodologie di indagine sulla distribuzione dei nervi cranici e spinali, è fatta oggetto di particolare attenzione.

L' esposizione magistrale rivela che egli, di fronte ai miraggi palinogenetici dei novatori della scienza, non si è lasciato travolgere, ma ha saputo temperare le ragioni di un passato da non rinnegare del tutto, e le esigenze

ormai ineludibili di moderne prospettive. La sua mente concepí insomma quel mirabile sincretismo, derivatogli dalla

preparazione filosofica, che orienterà il corso degli studi successivi. La formula del suo successo è riposta nel rigido sperimentalismo: in esso si dovevano trovare le risposte ai tanti quesiti ancora insoluti.

Con il Re era tornato dalla Sardegna il luminare dell' Ateneo torinese, l' anatomista Luigi Rolando che il Sovrano aveva voluto con sé durante l' esilio.

Il Rolando riprese la Cattedra e cominciò la sua collaborazione - competizione con il piú giovane e promettente collega. Seguono anni di intensa e febbrile applicazione in studi d' avanguardia. I primi lavori del Bellingeri sono di carattere propedeutico e rivolti a questioni di chimica e di fisica; in seguito egli si dedicherà esclusivamente all' anatomia e alla fisiologia del sistema nervoso, non senza qualche scorribanda nel dominio della clinica medica sul tema di malattie come le encefaliti e il tifo, peraltro aventi attinenza con la neurologia.

Sono di questi anni i defatiganti esercizi di anatomia comparata e di vivisezione sugli animali, svolti presso l' Istituto di Medicina Veterinaria torinese.

Il direttore di allora, prof. Felice Perosino, ricorda di aver assistito a tante dissezioni operate dal Bellingeri al tavolo anatomico, sul cadavere di cani, cavalli, capre, maiali e pecore. Il sapiente bisturi procede all' isolamento dei fasci nervosi per individuarne il decorso e le connessioni, l' origine e le terminazioni. Il primo risultato di rilievo che viene comunicato riguarda il nervo trigemino per il quale egli arriva a queste conclusioni: la porzione minore del trigemino isolabile nel cavo di Meckel dal ganglio di Gasser, ha una origine diversa e distinta dalla parte maggiore.

Quest' ultima è un nervo di senso mentre la prima è un nervo di moto che si distribuisce ai muscoli temporale, masseterino, buccinatorio, pterigoideo esterno e interno, orbicolare delle labbra, elevatore dell' angolo della bocca e triangolare del mento. Bellingeri contesta Giovanni Battista Palletta professore di anatomia a Milano, il quale sostiene che la porzione minore del trigemino comanda sí i movimenti volontari, ma anche certi movimenti idiopatici o simpatici, come si vede nel trisma. Del resto anche Thomas Willis osservò che l' ingestione degli alimenti è uno dei primi atti degli animali e si estrinseca per istinto naturale prima di ogni comando cerebrale. Questa funzione è sotto il controllo della porzione minore del trigemino, ma si osserva che a volte (nel bambino) non sempre dipende dalla volontà, ma dall' istinto. È anche vero che tale funzione non è sotto l' azione del nervo facciale (motore) il quale manda alcuni filuzzi al trigemino.

Il fatto che i muscoli temporali e pterigoidei, nella paralisi del facciale sono obbedienti all' impero della volontà, dimostra che essi sono innervati solo dal V paio. Si deve concludere che la porzione minore del trigemino è un nervo esclusivamente motore e non di senso, avendo una diversa origine cerebrale, e Bellingeri propone che essa debba chiamarsi nervo masticatore come ci insegna la fisiologia. Come tale essa prende origine dai peduncoli cerebellari. Palletta da buon anatomico aveva giustamente visto che il nervo crotafitico e il nervo buccinatore avevano una innervazione distinta dal trigemino; Bellingeri scopre ora che la porzione minore del V paio è distinta da quella maggiore. Per ciò che concerne l' osservazione che talvolta i muscoli innervati da questa porzione minore eseguono oltre ai movimenti volontari, anche dei movimenti involontari, Bellingeri afferma e dimostra che tale circostanza si verifica perchè la porzione minore del V riceve, nel territorio in cui si distribuisce, dei filamenti o «surculi» dal nervo mascellare inferiore il quale essendo una branca della porzione maggiore del trigemino, è un nervo esclusivamente di senso.

La geniale intuizione del Bellingeri getta uno sprazzo di luce nel campo oscuro delle nevralgie dell' emifaccia o, come allora si diceva, delle «prosopalgie». Questo merito gli viene attribuito da Léon Testut il grande anatomista francese, nel suo magistrale trattato uscito alla fine dell' Ottocento.

Ma il riconoscimento non è stato tale da far conferire al «nervo masticatorio» o branca motrice del trigemino, la denominazione eponimica di «nervo del Bellingeri». Perchè? Ad altri scopritori è bastato molto meno per legare il loro nome alla posterità. Io mi permetto in questa sede di rivendicare il legittimo merito del Bellingeri a questo titolo di storica primogenitura, e spero che qualcuno mi ascolti.

Egli appartenne quella esigua pattuglia di avanguardia che in Italia osò affrontare i problemi piú ardui della neurologia. Voglio citare Antonio Scarpa, a Pavia (ganglio vestibolare, grande nervo cardiaco, nervo nasopalatino); Felice Fontana, a Firenze (cilindrassa, guaina mielinica del cervello e del nervo, degenerazione del IX paio dei nervi cranici); Michele Malacarne, a Saluzzo (struttura del cervelletto); Luigi Rolando, a Torino (ramificazioni cerebrali, fibrosi del cervello, scissure emisferiche).

Bellingeri fa parte di questo ristretto gruppo ed è in relazione anche con gli studiosi stranieri come Francesco Giuseppe Gall, Francesco Magendie, Carlo Bell, Giovanni Spurzheim, dai quali fu molto stimato.

Prosegue i suoi studi e comunica periodicamente i risultati delle sue osservazioni. Del 1822 è l'opera «De medulla spinali nervisque de ea prodeuntibus annotationes anatomico - physiologicae» dove, in un latino forbitissimo da vero umanista qual era, arriva a queste conclusioni (che traduco): «Affermo che la sostanza grigia è deputata al senso mentre quella bianca è deputata alle funzioni di moto. Mi convince in questa opinione la constatazione che i nervi di senso traggono origine dalla prima, e quelli di moto dalla seconda. Anche il nervo accessorio di Wrisberg (undicesimo paio) è unicamente motorio e nasce dalla sostanza cinerea. Noto anche che i bambini, che possiedono massima sensibilità e dispongono di

deboli moti muscolari, presentano maggior quantità di sostanza grigia rispetto a quella bianca, mentre negli adulti il rapporto è invertito prevalendo in essi il moto sul senso. Queste cose da me enunciate in un argomento così oscuro, io sottopongo al giudizio dei saggi. Quanto io ho scritto, non ritengo del tutto profondamente dimostrato, ma penso di aver apportato qualche chiarimento. Mi sarà grato se le mie formulazioni saranno dai lavori di altri confermate o rifiutate».

Lezione di umiltà, ma anche di stile.

Il ponderoso lavoro del Bellingeri viene inviato al Maestro per antonomasia Antonio Scarpa il quale dopo averlo ben valutato esprime il suo giudizio da Pavia il 9 dicembre 1824, con questa lettera veramente storica:

Prof. Carlo Francesco Bellingeri,

Ho letto con molto interesse le di Lei «Annotazioni anatomiche sul midollo spinale» che Ella gentilmente si è compiaciuta di trasmettermi. Dopo alcune disamine sul cadavere, non dubito punto di asserire che la parte puramente anatomica del di Lei opuscolo, è accuratissima e vera. L'esistenza dei cordoni laterali, e quindi la distinzione del midollo spinale in sei fascicoli, sono conformi alla verità. Esatte sono le di Lei osservazioni sulla sede e forma della sostanza cinerea, non che in ciò che spetta la varietà che offre la detta sostanza nelle tre principali regioni della colonna vertebrale. Niuna dubbio mi resta sulla triplice origine dei nervi spinali anteriori e posteriori, e tengo per dimostrato che le origini del nervo accessorio sono tutte dal cordone laterale.

Quando io mi sono occupato di questo nervo aveva, a dir vero, più di mira la distribuzione di esso ed i suoi rapporti con altri importanti nervi, che l'origine del medesimo, la qual cosa prima di me non era abbastanza chiara, e meno ancora dimostrata.

Me ne rallegro seco Lei, e sia certo che il di Lei lavoro Le apporterà non poca lode come anatomico.

Antonio Scarpa

Le ammissioni dello Scarpa consacrano il Bellingeri come lo scopritore dei fascicoli laterali del midollo e dell'origine del nervo accessorio.

In ciò egli precedette gli anatomisti generali, ma questo lavoro non si esauriva qui, era bensì propedeutico ad altre applicazioni alla fisiopatologia. Lasciate che vi legga la traduzione di alcuni suoi corollari ricavati da un ciclo di ricerche:

«I miei esperimenti comprovano in realtà che il midollo spinale è diviso in sei fascicoli; sezionandoli separatamente ne conseguono fenomeni diversi, diverse pertanto sono i loro compiti e le loro funzioni, epperò differente ne deve essere la struttura. I movimenti e la sensibilità sono proprietà diverse e sono governate da una sostanza diversa: i primi dipendono dalla sostanza bianca, il tatto invece dalla sostanza grigia. Nella paralisi di moto è lesa la sostanza bianca; nell'anestesia, la sostanza grigia.

Nella paralisi completa (di senso e di moto) c'è una sofferenza di entrambe le sostanze. I movimenti di flessione e di estensione sono tra loro vicendevolmente opposti e sono governati da parti diverse del midollo spinale: il movimento di flessione, dai fasci anteriori; il moto di estensione, dai fasci posteriori. Nelle paralisi parziali, pertanto, in cui sono impediti soltanto i movimenti di flessione, sono sofferenti i fasci o le radici anteriori dei nervi spinali; se, per contro, sono aboliti soltanto i movimenti di estensione, il male affligge i fasci o le radici posteriori del midollo. Viceversa, se

l'affezione è spastica e gli arti e il corpo si contraggono in stato di tonica flessione, sono lesi i fascicoli anteriori del midollo; se, invece, gli arti e il corpo si estendono spasticamente, sono colpiti i fasci posteriori.

Similmente se per la paralisi si produce incontinenza urinaria con o senza ritenzione di feci, la causa morbosa risiede nei fasci anteriori del midollo.

Al contrario, se l' indole della malattia è spastica e sopravvenga iscuria o ritenzione di urina, sono lesi i fascicoli anteriori; ma se per lo spasmo si produce incontinenza di urina, allora sono lesi i fasci posteriori.

Considerata pertanto con più chiarezza la sede delle malattie nervose, risulterà più facile la spiegazione dei sintomi e dei fenomeni correlati, e si troverà più giovamento dai metodi di cura.

L' apporto del Bellingeri alla scienza del suo tempo fu dunque determinante anche se il senno del poi riuscirà a scorgere incongruenze, imprecisioni e conclusioni non del tutto ortodosse.

Certo è che su queste basi, su questo sostrato sperimentale, prenderanno le mosse gli ulteriori sviluppi.

Nel primo quarto dell' Ottocento il nome di Bellingeri è universalmente noto. Egli percorre tutte le tappe del «cursus honorum». Professore di psichiatria all' Ateneo torinese di cui sarà anche Preside, è consulente dell' Ospedale Maggiore dell' Ordine Equestre dei SS. Maurizio e Laz zaro, e Medico di Corte della Famiglia Reale. È nominato Membro della

Regia Accademia delle Scienze di Torino, il prestigioso cenacolo fondato nel 1783 da Vittorio Amedeo III e che fu il fiore all' occhio della monarchia sabauda. Bellingeri fu membro corrispondente della Imperiale e, reale Accademia delle Scienze, Lettere e Arti di Padova, e della Reale Accademia delle Scienze di Siena. Pubblicò numerose opere in varie lingue e scrisse per riviste mediche italiane e straniere.

Una presenza continua al servizio dell' umanità sofferente, una applicazione accanita nel campo degli alti studi forieri degli impensabili traguardi oggi raggiunti.

Il Bellingeri fu oltre che maestro di scienza, maestro di vita. Schivo ed umile per natura, ma all' occorrenza forte e deciso, egli si trovò a lavorare con un uomo di acutissimo ingegno e di forte carattere: Luigi Rolando. Non credo che il rapporto tra i due sia stato tanto facile. Militanti nello stesso campo di interessi scientifici, sostennero più di una volta tesi contrastanti con convinzioni a volte diametralmente opposte. Bellingeri stimò e rispettò il più anziano e valentissimo concorrente, pur non rinunciando alla polemica anche vivace. E quando nel 1831 il Rolando si ammalò gravemente, egli accorse a prestargli il suo aiuto come curante. Dopo la morte del Maestro, Bellingeri ne tessè l' elogio funebre con un esemplare intervento che dimostra tutta la generosità di colui che doveva succedergli nella più alta responsabilità e dignità scientifica.

Gli anni che seguirono furono dedicati alle mansioni di capo - scuola dei cultori di quella nuova branca, la neurologia, che si stava faticosamente affinando come specialità indipendente dalla onnicomprensiva medicina generale. Nel settore della psichiatria egli si attenne al concetto di Morgagni, della pazzia come malattia organica, in antitesi con i concetti metafisici vigenti fino ad allora. Seguì il Chiarugi che definì la malattia mentale come «offesa primitiva del cervello» e quindi diede impulso alla evoluzione della clinica psichiatrica, al primo inquadramento di sindromi definite. Bellingeri contribuì anche alla affermazione dell' orientamento anatomopatologico applicato alla patologia e alla clinica, e ciò con Baglivi, Lancisi, Pacchioni, Cotugno, tutte glorie italiane.

C' è ancora, duro a morire, un certo influsso del neovitalismo e del diatesismo browniano: ne vediamo una traccia quando ci parla del «fluido nerveo», ma sono relitti che non tarderanno a scomparire sotto l' incalzare della ricerca sperimentale.

Siamo nel 1848, alla prima guerra d' indipendenza. Carlo Alberto nel timore di perdere la guida del riscatto nazionale, rompe guerra all' Austria il 23 marzo. Torino è in fermento e i patrioti si raccolgono sotto il vessillo tricolore. Chiusa

l' Università gli studenti si fanno bersaglieri e lasciano i professori. Bellingeri è malato e depresso: saluta i suoi allievi e le loro generose illusioni.

E mentre si svolgono le gloriose giornate di Goito dove il suo paziente, il re Carlo Alberto, prova il braccio sul campo di battaglia, egli si spegne in Torino il 15 maggio. Il destino pietoso gli risparmiò di vedere l' infausta sconfitta di Custoza, e mi piace pensare che un lieve sorriso abbia segnato il trapasso, ai primi annunci di vittoria.

Carlo Francesco Bellingeri vive e vivrà nei nostri cuori.

A lui, promotore del rinnovamento culturale, si addicono le parole di Isacco Newton «Quella parte della scienza che abbiamo già indagato, sappiamo com' è fatta; quella enorme parte che non abbiamo indagato, è là che ci aspetta»

Questo è il retaggio spirituale che Carlo Francesco Bellingeri lasciato alle future generazioni.

SILVANO MARIO